



GIOVENTÙ D'AZIONE

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

ALLA GIOVENTÙ

Ai giovani dei cantieri, dei campi e della scuola si rivolge questo foglio della Gioventù d'Azione che si assume il compito di rappresentare le aspirazioni delle nuove generazioni italiane. Per i giovani tutti, che auspiciano l'avvento di un mondo migliore sulle rovine della società che muore, questo giornale deve diventare una fiaccola di energie rivoluzionarie e ad un tempo essere palestra di libera discussione dei problemi che domani saranno chiamati ad affrontare, così che l'azione li trovi preparati ideologicamente e tecnicamente. Invitiamo quindi tutti i giovani a collaborare attivamente alla compilazione di questo foglio, fidando che tale partecipazione alla stampa, per il momento clandestina, rappresenti il primo momento di quella collaborazione rivoluzionaria che porterà, attraverso una più vasta e più profonda comprensione

reciproca, al superamento di un preconetto classicistico che non può che essere di ostacolo alla vittoriosa rivoluzione delle forze del lavoro.

La realtà economica ha già portato a superare i limiti delle classi sociali, estendendo le condizioni di proletariato a tutti quelli che vivono del loro lavoro, e si tratta ormai solo di estirpare i preconetti di una mentalità borghese in alcune categorie di lavoratori. Operai, contadini, uomini di penna e di pensiero devono comprendere che il mondo di domani non sarà per una parte di essi, ma per tutti coloro che vivono di onesto lavoro. Questa è la fede che ci anima: per dire questa parola di unione e di fratellanza scendiamo in lotta contro la coalizione reazionaria che mira a perpetuare le nostre divisioni per il mantenimento di privilegi di casta.

Compiti e problemi del Fronte della Gioventù

La necessità di intensificare al massimo la lotta contro il Nazifascismo e di dare a questa lotta un carattere sempre più popolare impone al «FRONTE DELLA GIOVENTÙ» la risoluzione di quei problemi che hanno finora reso soltanto parziale la collaborazione della Gioventù antifascista.

Innanzi tutto bisogna che le Federazioni Giovanili, che rappresentano le varie correnti ideali della Gioventù antifascista, affermino già di per se stesse la volontà di potenziare il loro contributo attivistico armonizzandone l'azione in un quadro generale d'azione comune.

Per giungere ad un risultato pratico di collaborazione è pregiudiziale quindi, che gli organismi interpartiti, vengano potenziati e fatti funzionare con energica volontà da coloro che di essi sono responsabili.

Ma soprattutto è necessario che il Comitato centrale del Fronte, su cui grava l'onere della guida di tutte le forze giovanili, persegua con tenacia quella unità d'azione d'ogni corrente politica che rende tanto urgente la sua opera.

Questo compito è comune ai giovani rappresentanti d'ogni partito e l'affermarsi del «Fronte della Gioventù» come organismo sempre più vitale dipende interamente dalla buona volontà e dalla leale collaborazione di coloro che sono posti alla sua guida.

Fin qui per quanto riguarda un funzionamento meramente pratico: Ma è pure urgente chiarire un punto in passato oscuro e che tanto ha ostacolato la collaborazione fra i giovani, specie nelle Provincie, ed è quello della presunta apoliticità del Fronte. L'apoliticità del Fronte per alcuni ha suonato come disinteresse per i Partiti e come bisogno generico di fare qualcosa per eliminare il Fascismo e scacciare le divisioni Hitleriane; per certuni ha significato avversione a tutto ciò che

portava un nome determinato, avversione a coloro che, politicamente già inquadrati, mostravano ai compagni la necessità di un più preciso orientamento politico, che facesse superare loro quel vuoto ideale che era dietro ad un vago antifascismo.

Questo stato di cose era indubbiamente determinato e favorito dall'ineducazione politica dei giovani italiani, che vedevano nei partiti non una ragione di più per la lotta contro il Nazifascismo ma un motivo di divisione interna fomentatore di discordie e pertanto di ostacolo ad una condotta energica della guerra contro gli oppressori.

Taluni si sono allontanati dal Fronte perché hanno scoperto, che gli elementi di guida di esso non erano semplici antifascisti, come essi credevano, bensì giovani con una determinata azione politica che rappresentava ad un tempo la ragione dei loro sforzi presenti e la potenza per il domani. A quelli che si sono fuorviati per questo, noi diciamo che la loro constatazione non poteva essere che logica, esaminata con più aperte cognizioni la storia dell'antifascismo: infatti la Rivoluzione Democratica Italiana, proprio perché tale, doveva avere in sé centri di vita ben più concreti di un antifascismo generico, romantico e sentimentale: doveva la Rivoluzione Italiana avere in sé soprattutto dei valori da erigere sul crollo del regime che combatteva.

Soltanto i partiti dell'antifascismo potevano avere in sé questi valori, concretizzati in un programma politico ed in una linea d'azione per ricostruire il Paese devastato; pertanto solo da essi, con logicità, era da attendersi la guida in ogni campo della lotta.

Quando, quindi, affermiamo che il Fronte è un organismo di massa adunante le forze giovanili antifasciste, si vuol dire sì che in esso convergono tutti i giovani decisi ad eliminare per sempre il Fascismo

dalla vita italiana, ma soprattutto si vuol dire che in esso convergono le correnti ideali dell'antifascismo che sono state preparatrici ed oggi sono la guida della nostra RIVOLUZIONE DEMOCRATICA.

Definire come apolitico il fronte, è quindi oltre che falso, di danno alla sua stessa vitalità ed alla formazione ideale dei giovani; in esso vediamo piuttosto, come è stato già ben detto, la palestra delle future energie della DEMOCRAZIA italiana.

Negli organismi che sono sorti spontanei per assicurare il potenziamento della lotta di liberazione si stanno formando i capi del futuro STATO DEL LAVORO.

L'apoliticità dei giovani, quindi non può essere che una fase transitoria: l'inquadramento in un partito ed in una data corrente ideale si impone per ognuno come urgente e necessario, quando ormai nel Fronte e cioè nella gioventù italiana si è determinata una pluralità di centri di vita, che nella loro libera dialettica tendono a costruire la nuova realtà.

Nel superamento della fase apolitica e nel porre il suo problema fondamentale nell'armonia delle varie correnti, il «FRONTE DELLA GIOVENTÙ» segna un deciso orientamento in senso costruttivo e dimostra ormai come la Gioventù Italiana si stia formando una chiara coscienza politica.

Se il rendere sempre più notevole l'apporto alla lotta contro il nazifascismo e l'unire nell'azione le varie forze è il compito primo del Fronte: il suo secondo compito, secondo in ordine di tempo non certo per importanza, è quello di approfondire la coscienza politica della gioventù italiana, perché da essa possa trarre le sue vergini energie la Democrazia progressista e combattiva che è l'obiettivo della rivoluzione antifascista.

Formare una coscienza democratica attraverso un contributo sempre più attivo alla lotta è anche la volontà della Gioventù d'Azione che, schierata con i compagni d'ogni altro partito indica la via per la quale sarà possibile trovare una soluzione definitiva al problema comune di una cooperazione sempre più efficace.

S'impegna quindi perché il Fronte non venga considerato come una semplice alleanza dei giovani dei Partiti antifascisti, della più che altro dalle contingenze, ma perché divenga un centro vitale di energie democratiche indirizzate veramente verso un mondo migliore; perché non vengano trascurati disertati quegli organismi che assicurano la vita del Fronte e rendono possibile ai giovani formarsi una coscienza politica: vuole pertanto che questi organismi funzionino con quello spirito progressista e democratico con cui sono sorti; che si passi ad una cooperazione vasta, profonda, efficiente; che si tolgano di mezzo tutte le remore rappresentanti di una mentalità retrograda e deleteria e che il comitato direttivo del fronte sia formato, non da figure simboliche, ma da giovani che siano espressione della massa che rappresentano e che di questa conoscano capacità ed esigenze. Noi siamo sicuri che soltanto agendo in queste direzioni sarà possibile per il Fronte della Gioventù raggiungere una grande efficienza e

rappresentare quella volontà progressista che oggi non può essere che rivoluzionaria diretta come è alla formazione di un nuovo mondo in cui siano per sempre stroncate le ingiustizie e le oppressioni.

Gli studenti in azione a Milano

L'associazione studentesca universitaria di Milano, costituitasi per promuovere fra gli studenti universitari lo spirito della resistenza all'oppressione nazi-fascista e per svolgere un'opera di efficace appoggio all'insurrezione popolare, il 14 febbraio compì un'audace azione di propaganda presso le sedi universitarie cittadine. Fu dato l'assalto all'Università da parte di elementi della Gioventù d'azione e l'assalto alla Bocconi fu condotto da elementi del Fronte della Gioventù. Entrati nelle aule, gli studenti improvvisarono una manifestazione di protesta anti fascista; bloccate le uscite, furono rivolte a tutti gli studenti presenti parole di incitamento a prender parte alla guerra di liberazione. L'intervento di alcuni sgherri fascisti provocò all'Università uno scontro nel quale la Gioventù d'azione subì delle perdite. L'impressione suscitata dall'audacia degli attaccanti fu larga tra gli studenti e la popolazione; in tal modo la gioventù studiosa si schiera in linea con le forze popolari per l'insurrezione contro la tirannia fascista.

Problemi dei Giovani contadini

L'Italia è sempre stata, e quindi sarà anche nell'avvenire un paese essenzialmente agricolo. È dunque necessario che i giovani, conoscono i problemi agrari della Patria, ne valutino tutta la fondamentale importanza, li meditino con serietà per avviarli a soluzioni naturali, adeguate alla libertà democratiche a cui noi tutti aspiriamo e per le quali si lotta e si lavora nella certezza di raggiungere presto la meta.

Il fascismo, solo preoccupato di inseguire chimeriche ambizioni e di arricchire i propri favoriti attraverso ogni costrizione ed il soffocamento di qualsiasi movimento attivo delle classi rurali, ha condotto una politica agraria demagogica e disastrosa, mascherata sotto pomposi ma vuoti, o peggio assurdi, programmi che la realtà, di volta in volta, faceva crollare. Il ritorno alla terra, la bonifica integrale e quella delle paludi pontine con la fondazione di nuove città, la battaglia del grano, ecc., se pure volevano rappresentare la politica agraria «lungimirante» del regime (ed il tamburo della propaganda ufficiale si incaricava poi di gabbellare per «strepitose vittorie» le opere incomplete o interrotte, le «mete» non mai raggiunte), rappresentavano in effetti uno schermo ed una menzogna che nascondevano la mancanza di idee sane e soprattutto realizzabili la corruzione e la con-

cussione degli addetti alla realizzazione di tali programmi ed avevano sempre e soprattutto lo scopo di impedire agli agricoltori ogni pensiero critico o costruttivo ogni iniziativa che potesse evadere dalla ufficiale ortodossia fascista.

Ne è conseguito per oltre vent'anni, un impoverimento mentale ed economico delle classi agrarie italiane ridotte a dare sempre dare, sudore e sangue senza nulla chiedere, col magro ed ironico compenso delle festaiole parate di costumi regionali di massaie rurali e di donne prolifiche.

Il Partito d'Azione, nel suo programma ufficiale, nel pensiero e negli scritti dei suoi aderenti, enuncia una riforma agraria che adegua le sane necessità della classe rurale al concetto fondamentale delle libertà democratiche.

Tale programma, dopo una premessa che riconosce l'estrema varietà del suolo italiano e quindi l'impossibilità di soluzioni uniformi ed univoche, parte dal seguente concetto essenziale: *la terra a chi la lavora* e stabilisce alcuni punti basilari attraverso i quali tale concetto potrà svilupparsi e concretarsi: frazionamento del latifondo, trasformazione graduale dei rapporti di mezzadria e di affittanza, intensificazione della cooperazione in tutte le sue forme fra cui importantissima, fondamentale, l'istituzione delle cooperative agricole.

Tali cooperative, entro le quali si organizzeranno tutte le aziende agricole, grandi e piccole, individuali e collettive, e di cui faranno parte tutti i lavoratori agricoli, compresi i tecnici, promuoveranno l'industrializzazione, e quindi il potenziamento, di tutta la agricoltura nazionale. Attraverso libere assemblee, liberamente elette da tutti i soci, le cooperative diverranno il nucleo fondamentale della vita rurale, assicureranno un costante progresso all'agricoltura perché vi verranno discusse e decise le colture e le

rotazioni da adottare, i miglioramenti fondiari da eseguire, gli acquisti dei mezzi tecnici, l'organizzazione dei servizi comuni, l'esercizio delle industrie agrarie; inoltre la cooperativa funzionerà anche da mutua di sanità ed assistenza, da centro di svago e di coltura per tutti i soci. Essa rappresenterà l'autorità economica super aziendale cui spetta la cura e la difesa degli interessi degli agricoltori e si inserirà in analoghi organi mandamentali, provinciali, nazionali.

Come si vede, tale organismo, a funzioni tecniche ed anche politiche, è originale non si richiama ad istituzioni straniere che male si adatterebbero alla struttura agraria italiana.

Si preannuncia e si delinea così una *rivoluzione* (a fatti e non a parole!) *agraria italiana* che « crei le indispensabili premesse per una effettiva democrazia in Italia » e che porti ad una « radicale trasformazione dei sistemi di vita e dei rapporti sociali delle campagne ».

Ma l'agricoltore italiano, passatista per tradizione, quasi per atavismo, disgustato ed estraniato da oltre vent'anni di demagogia fascista che l'hanno vieppiù allontanato da ogni interesse per la vita politica nazionale, rinchiudendolo nell'ambito ristretto ed egocentrico della propria azienda e della propria unità familiare, ha oggi bisogno di essere educato, o rieducato, ad una mentalità politica democratica, deve nuovamente capire la necessità, per lui per i suoi interessi e per quelli della Nazione, di una attiva partecipazione alla vita politica del suo comune e, di riflesso, della Patria.

Soprattutto ai giovani di pensiero e d'azione, ai tecnici agricoli della nuova Italia libera, tocca quindi il compito di risvegliare in essi la passione e la volontà di suscitare e discutere i propri problemi, di rivalutare ed elevare la classe rurale attraverso una accurata ed appassionata preparazione politica.

tervento delle truppe britanniche lo rese più sanguinoso, senza però riuscire a mutare in alcun modo la situazione. Le notizie ultime ci parlano di un accordo sulla base di una reggenza che si assumerà l'incarico di procedere alla costituzione di un nuovo governo, più ampiamente rappresentativo.

Questi i fatti, che abbiamo cercato di riassumere con rapidità, sulla traccia delle notizie avute finora. Da esse risulta la posizione del governo inglese, accanitamente criticata e contrastata da vasti strati dell'opinione pubblica. Preoccupato di evitare rivoluzioni e disordini che possano compromettere il regolare corso delle operazioni militari, il governo di Churchill ha preso in questa occasione una posizione energeticamente contraria alle forze popolari. Non diversamente da quanto era accaduto in Italia e nel Belgio, il governo Inglese ha dimostrato di diffidare di quelle stesse forze, di quegli stessi uomini che gli erano stati preziosi alleati nella lotta di liberazione. Dopo aver rifornito di armi e mezzi gli eserciti partigiani della resistenza contro il nazismo, dopo che la guerriglia dei patrioti era riuscita a distogliere le divisioni tedesche dai principali campi di battaglia, proprio nel momento in cui a questi combattenti non meno valorosi dei soldati regolari si poteva chiedere un più vasto contributo alla guerra e una più diretta responsabilità nella vita del loro paese, il governo britannico ha preferito appoggiarsi agli uomini che, in alcuni casi si erano resi corrispondenti con le forze dell'oppressione nazi-fascista, e in altri avevano preferito abbandonare il loro paese, recandosi al sicuro all'estero. Alle forze nuove, rivoluzionarie e progressiste, furono e sono anteposte istituzioni vecchie, uomini compromessi o addirittura squalificati. Di fronte agli elogi di Churchill per Badoglio, il Luogotenente Umberto e altre cariatidi della vita politica europea, s'anno le parole altezzose e ingiuriose dello stesso primo ministro ai combattenti di quella lotta per la libertà che le truppe alleate dicono di voler riportare in Europa, s'ha soprattutto il contegno generale del governo inglese nei riguardi dei paesi liberati, a causa del quale ci si domanda perché l'Inghilterra si disinteressa delle simpatie delle masse popolari che la sua fiera e coraggiosa resistenza dell'ormai lontano 1940 le aveva conquistato in Europa.

A Churchill, il quale nel suo ultimo discorso ai Comuni sulla questione greca, ha definito la democrazia come la libertà di dare il proprio voto ad un uomo piuttosto che ad un altro, replichiamo che la sua concezione pecca di semplicismo in paesi in cui prefetti regi o fascisti hanno l'abitudine di falsare le elezioni, e, alla sua affermazione che in uno stato democratico non sono concepibili forze armate che non siano quelle dello stato, rispondiamo che in Italia, come nel Belgio, come in Grecia, i governi che egli sostiene non sono l'espressione di una libera volontà popolare e che un esercito nelle loro mani non sarebbe che un'arma di reazione. Su questo punto la situazione politica greca trascende i limiti del confine geografico: c'è in Europa una coscienza nuova, cementata in questi anni di lotta contro l'oppressione nazista, a cui più non bastano le forme pseudo-democratiche precedenti. L'Inghilterra non può ignorare questa nuova realtà rivoluzionaria: se non vuole o non può mettersi alla testa delle forze progressiste che scateranno in Europa la rivolta contro tutte le oppressioni, non deve tentare di ostacolarle. Sarebbe inutile e sarebbe contrario alla sua tradizione.

MAX MASIA

Non più tanto giovane d'anni, Max aveva il fortunato dono di mantenersi giovane di spirito. Con i giovani e per i giovani, di cui sapeva intendere le ansie segrete ed il doloroso travaglio attuale, la sua attività aveva preso ben presto il significato di una missione, alla quale la lotta doveva dare il coronamento del sacrificio.

Arrestato a Bologna dove egli superando gravi difficoltà aveva organizzato un vasto movimento patriottico contro l'oppressore, condannato a morte, si ferì gravemente in uno sfortunato tentativo di fuga. Piagato nel corpo, raccolse le ultime energie per rifiutare la domanda di grazia più volte propositagli.

Il sacrificio di Max sarebbe una perdita irreparabile per i giovani d'Italia, se essi non sapessero raccogliere il luminoso retaggio, e incamminarsi con risoluto passo sulla via che Egli ha tracciato col sangue.

SERGIO CASMAN

Se la gioventù nostra, in lotta per la libertà della patria contro un nemico bestiale, avesse bisogno di un tipo di eroe da cui apprendere entusiasmo, capacità spirito di sacrificio, meglio non si potrebbe proporre dell'esempio di Giorgio Casman (Marco Macchi).

Patriota di razza, la lotta lo aveva ben presto rivelato come uno dei più audaci combattenti, ed insieme dei più oculati organizzatori che vantassero le nostre formazioni. Non ancora venticinquenne era così salito ad un alto posto di responsabilità, divenendo il Comandante generale delle colonne « Giustizia e libertà » di Milano e provincia. Sotto la sua guida l'organizzazione divenne un formidabile strumento di lotta, la cui efficienza si rivelerà appieno il giorno ormai prossimo dell'insurrezione.

In questo gigante giovanetto le doti di cuore non erano meno belle di quelle del combattente. La morte tante volte irrisa ed il nemico tante volte battuto lo colsero a tradimento in piazza Lawater, con una scarica di mitra lanciata contemporaneamente al fermo. Ma non si uccide l'idea. E Giorgio sarà con noi quando, travolta l'ultima barricata, le formazioni che a lui tanto debbono, percorreranno cantando le strade di Milano finalmente liberata.

La Gioventù anti-fascista non piega

I processi di Milano e Torino

Come rappresaglia ad atti di sabotaggio venivano fucilati il giorno 10 gennaio nove ostaggi a Torino e il 14 gennaio altri nove a Milano. Alle ormai innumerevoli vittime del livore brutale nazi-fascista, si aggiungono le salme di questi diciotto innocenti. Il boia fascista si è ora particolarmente accanito contro dei giovanissimi, prelevandoli dal carcere dove erano stati gettati da mesi per espiare la loro aspirazione ad una più alta giustizia. Intorno a queste bare, ci inchiniamo commossi e riverenti: di fronte ai diciotto corpi dei nostri compagni caduti sentiamo farsi più decisa e implacabile la nostra volontà di vendetta.

Prodromi di Rivoluzione Europea

Tra gli avvenimenti che in queste settimane hanno richiamato l'attenzione di tutti il più drammatico e sconcertante è la rivolta delle forze partigiane greche contro il governo regio di Papandreu, che l'intervento armato delle truppe britanniche ha trasformato, da movimento strettamente nazionale ellenico, in un fenomeno di più vasto significato europeo. Le informazioni che finora ci sono pervenute sono scarse e non del tutto serene. Cercheremo, con la maggiore obiettività possibile di fare un quadro della situazione, per il punto di vista nostro sulla questione.

Quando le operazioni militari dell'Armata rossa in seguito al crollo delle alleanze danubiane della Germania, portarono le forze bolsceviche nel cuore della penisola balcanica, e il comando tedesco si vide costretto a sgomberare la Grecia e l'Albania le truppe britanniche sbarcarono in Grecia, per appoggiare le forze della resistenza, che si erano battute eroicamente durante gli anni della invasione nazi-fascista. Con esse tornò in patria il governo regio emigrato, che, dopo tre anni di assenza, durante i quali era rimasto sostanzialmente estraneo alle sofferenze e alla lotta del popolo ellenico, non poteva più essere considerato come l'espressione della volontà popolare, l'interprete delle aspirazioni e delle necessità nuove, nate dai dolori e dalle sofferenze della lotta quotidiana.

na. Era logica quindi la diffidenza che tale governo doveva suscitare in tutte quelle forze che avevano combattuto più accanitamente l'invasore, che si erano levate in lotta per ideali trascendenti i limiti nazionalistici dell'indipendenza della patria, gli ideali stessi di tutti gli oppressi contro tutti gli oppressori, di qualunque nazione, di qualunque « livrea ». Per queste forze popolari, coscienti del proprio diritto e della propria forza, il governo di Papandreu, che non accoglieva nelle sue file i rappresentanti dei movimenti armati popolari, era solamente l'espressione di una cricca di politici, fondamentalmente antistorici, che pretendevano di tornare alla situazione dell'anteguerra passando con disinvoltura sulle sofferenze del popolo. Il primo atto di governo, l'ordine alle forze partigiane di consegnare le armi, confermò tale sensazione, e provocò l'irrigidita ostilità degli elementi popolari contro il governo. Si chiese la revoca dell'ordine, la formazione di un governo che fosse veramente l'espressione della volontà del paese, in cui venissero chiamati a collaborare anche i rappresentanti delle forze della resistenza, una più severa e spietata punizione di coloro che avevano collaborato con l'invasore. L'appoggio inglese a Papandreu ancorò quest'ultimo nelle sue posizioni, e il conflitto scoppiò fatalmente. L'in-

Le nostre squadre all'azione

Nel mese di dicembre, in base ad ordini ricevuti dal Comando Piazza, le squadre di Gioventù d'Azione hanno intensificato la loro attività, attraverso una serie di riuscite azioni.

Il 1° dicembre la squadra Tito Speri del XXIII distaccamento compiva una lunga distribuzione di giornali, attaccandone diversi sui tram e sui muri.

Il medesimo giorno, verso le 19, la squadra Silvio Trentin effettuava anch'essa numerosi lanci ed affissioni. Un lancio avveniva anche in un caffè, dove si trovava un ufficiale della Muti, il quale si alzava per protestare. Per finta risposta un compagno gli gettava sul viso un pacco di manifesti, allontanandosi in seguito rapidamente.

Il 4 dicembre, alle 20 circa, la squadra Silvio Trentin usciva per compiere il lancio e l'affissione di manifesti. Veniva però sorpresa da due militi della Brigata nera, i quali riuscivano a fermare due compagni. Perquisiti e trovati in possesso di manifesti li traevano in arresto. Un compagno che era riuscito a nascondersi, seguiva il gruppo e, in via Pomponazzi, con una energica randellata, disarmava uno dei militi. Gli altri compagni, liberati, si buttavano fulmineamente addosso ai due militi conchiandoli in malo modo e riuscivano successivamente a fuggire.

Il 10 dicembre la squadra d'azione Piave usciva nelle prime ore della sera lanciando copie dell'Italia libera e di «Voci d'officina» lungo la via Padova, nelle osterie, sui tram interurbani, in via Paruta, via Arici, via Pontenuovo. Numerose sono state le affissioni e le copie consegnate a molti passanti. La popolazione ha dimostrato palesemente la sua ammirazione.

Il 23 dicembre, prese le disposizioni dal Comitato, tutte le squadre della Gioventù sono uscite al completo per divulgare i manifesti del Natale del Partigiano. Dato il numero considerevole dei manifesti lanciati (25.000 circa) e non lamentandosi alcun incidente, questa è da considerarsi una delle migliori azioni di lancio e di affissione. Le squadre che si sono distinte sono: Squadra Beltrami, che ha effettuato i lanci e le affissioni nelle vie Bixio, Sirtori, Melzo, Pisacane, Mascagni, Stoppani ecc.; le squadre Tito Speri e Carlo Poerio del XXIII distaccamento, che hanno compiuto numerose affissioni e lanci, particolarmente nei locali pubblici di viale Montenero e delle vie adiacenti; le squadre Solferino e S. Martino, che hanno effettuato un riuscito lancio all'uscita degli operai della ditta Geloso. Sono stati compiuti pure lanci nei paesi di San Giuliano, Viboldo, Civesio, Melegnano e Rancate.

Il 30 dicembre, ricevute le disposizioni, è stato eseguito un secondo lancio, in grande stile, di manifesti. Anche questa volta le nostre squadre non hanno subito perdite, sebbene le operazioni siano state numerose e difficili. Il numero dei manifesti Giustizia e Libertà divulgati si aggira sui 25.000.

La squadra Tito Speri ha effettuato un lancio di rilevante entità durante l'uscita degli spettatori dal cinema Cielo ed è riuscita a provocare scompiglio e sorpresa. In tutti i luoghi d'incrocio dei viali Montenero e Premuda sono state eseguite affissioni.

Elementi del XVII distaccamento usciti per la divulgazione di manifesti, s'imbattevano in via Leoncavallo in un milite della X Mas. Dopo breve colluttazione i compagni riu-

scivano a disarmare il fascista, conchiandolo malamente e mettendolo in fuga. Riportavano dall'azione una buona pistola a tamburo ed un pugnale.

Nostri elementi hanno effettuato lanci ed affissioni nella zona Sempione e per via Mario Pagano, via Vincenzo Monti e corso Magenta fino in centro.

Ottimo pure il lancio e l'affissione effettuati dalla squadra Beltrami che ha particolarmente battuto la zona tra viale Bianca Maria, corso Concordia, via Pisacane, corso Buenos Aires e viale Maino.

Camuffamenti della requisizione tedesca

Con il decreto in data quindici gennaio, il governo della repubblica italo tedesca ha intensificato la sua opera di requisizione dei prodotti agricoli da spedire in Germania. Sotto il pretesto di combattere il mercato nero dei generi alimentari, vengono costituite, in base al primo di questi decreti, commissioni comunali e provinciali di requisizione. Ne fanno parte il commissario del fascio in funzione di presidente, alcuni lavoratori designati dalla Confederazione fascista del lavoro della tecnica e delle arti (sappiamo già di quali lavoratori si potrà trattare), un rappresentante dell'alleanza delle cooperative e il capo ufficio comunale dell'U.N.S.A. (ufficio nazionale servizi dell'agricoltura), l'ispettore agrario provinciale, il direttore del consorzio agrario e il capo ufficio provinciale dell'U.N.S.A. Tutte creature fasciste compongono dunque le commissioni, che saranno rinforzate dalla collaborazione delle Brigate nere. Compito specifico di queste commissioni dovrebbe essere l'accertamento dei quantitativi di prodotti non consegnati all'ammasso, la loro requisizione con conseguente immissione nel mercato e nelle cooperative. In realtà tutto quanto sarà requisito prenderà la via della Germania. I componenti la commissione danno sufficienti garanzie di essere ben disposti a tale delicata mansione.

Ai contadini, e specialmente ai giovani, rivolghiamo l'esortazione a sabotare nel modo più risoluto questi provvedimenti nazi-fascisti. I prodotti italiani, quei pochi che ormai la guerra e le precedenti requisizioni ci hanno lasciato, devono servire all'alimentazione degli italiani.

Un profeta sempre di buon umore

Da molto tempo questi poveri dittatori dell'Asse non ne indovino una. Da Hitler, che aveva giurato sulla caduta di Stalingrado a Mussolini, con le sue amene trovate della bagnasciuga, del «bello» che una primavera avrebbe dovuto portare, è una serie continua di previsioni ottimistiche che si rivelano poi piuttosto lontane dalla realtà. Hitler da qualche tempo tace: la profezia di Stalingrado gli è rimasta in gola. Ma Mussolini, spirito più bonaccione e gioviale, preferisce di tanto in tanto rallegrare un poco il suo popolo, che aspetta con ansia la fine del suo grasso e tonfo duce. Previsioni e

profezie non sono mancate anche nei discorsi milanesi. La riscossa che si avvicina, la primavera della patria che spunta, sono stati i motivi più gai delle sue allocuzioni. Ne è seguito l'intensificarsi degli atti di sabotaggio a Milano, dove le autorità, impressionate, hanno anticipato il coprifuoco: prova questa, a quanto pare, che il popolo italiano ama e segue il fascismo repubblicano, come

affermava il capo. Nel teatro di guerra, in pochi giorni, i russi hanno superato il confine tedesco con una offensiva che sembra non trovare ostacoli. Parli, parli ancora Mussolini! Ci dica che la riscossa e la vittoria dell'Asse sono realtà ormai prossime. Il popolo italiano, che in questo tragico inverno ha tanto bisogno di buon umore, gliene sarà molto grato.

Risanare l'Educazione Professionale

Il problema dell'educazione professionale, nel suo più lato aspetto di istruzione teorica (curricolo scolastico) e di addestramento pratico, è un problema che interessa essenzialmente i giovani, anzi il problema che più di ogni altro deve interessarli. Dalla sua soluzione dipenderà, oltre che l'avvenire economico-sociale del paese, il loro personale avvenire. Giova pertanto, su questo punto, avere idee molto chiare.

Una concezione che può dirsi acquisita ormai ai programmi di tutti i partiti è quella della «egualianza di partenza», delle «eguali opportunità». Riconosciuto come utopistico, antieconomico e sostanzialmente innaturale ed immorale l'interpretare il principio dell'eguaglianza fra gli uomini nel senso di una assoluta parità di retribuzioni, a prescindere dalle differenze personali di attitudini, di impegno, e quindi di rendimento, fra i singoli, si è concordemente ammesso doversi tale eguaglianza intendere quale eliminazione di ogni situazione di privilegio economico; il che può praticamente attuarsi attraverso un triplice ordine di provvedimenti:

a) misure anticapitalistiche (socializzazione, partecipazione agli utili, limitazione dei redditi, imposte sul capitale, e in particolare imposta successoria fortemente progressiva);

b) misure assistenziali, sia di carattere integrativo (assegni famigliari), sia di carattere assicurativo per i casi di malattia, disoccupazione, infortuni, vecchiaia (piano Beveridge e simili);

c) «eguali opportunità» per tutti i giovani, indipendentemente dalla posizione patrimoniale, dal ceto sociale, dalla provenienza regionale, urbana o rurale, delle rispettive famiglie.

Una volta ammesso quest'ultimo principio, resta tuttavia da precisare nei suoi singoli aspetti il regime educativo atto a permetterne la realizzazione. È chiaro che i partiti moderati si orienteranno verso caute e graduali soluzioni; quale quella offerta da un incremento del sistema delle borse di studio, secondo modalità poco dissimili da quelle fin qui seguite. Ma altrettanto chiaro è che un partito progressista non può accettare una soluzione impostata su così timide ed anguste basi.

Il problema va affrontato con spirito apertamente innovatore, in quanto non si tratta di una semplice questione di tecnica scolastica, bensì di un punto essenziale nel processo di formazione del corpo economico sociale e politico di domani. L'aspetto morale è altrettanto importante quanto quello tecnico: non si tratta di agevolare, singolarmente, a taluni giovani meritevoli, l'ascesa scolastica, e pertanto professionale, bensì si tratta di creare generali, paritetiche basi di partenza per il processo selettivo delle nuove generazioni. La qual cosa implica un fine etico-politico, cioè l'eliminazione del distacco fra le classi ed una sana

ed effettiva democratizzazione del paese; ed un fine tecnico-economico, cioè l'equo e razionale addestramento professionale dei singoli, in rapporto alle rispettive attitudini e capacità.

Questo equivale a dire che, dopo un periodo di istruzione scolastica generale e obbligatoria, più lunga e soprattutto più seria di quella fin qui in uso, i giovani dovranno accedere ai superiori gradi di istruzione media e universitaria unicamente in base ai rispettivi meriti. I meritevoli dovranno essere posti in grado di orientare i propri studi secondo le proprie inclinazioni, e di proseguirli, ai gradi superiori, anche se non abbienti. Per contro — e su questo punto ci pare opportuno insistere — i non meritevoli dovranno, anche se danarosi, incontrare un insormontabile ostacolo alla continuazione degli studi nella severità stessa del tirocinio scolastico e nella inflessibilità del ceto insegnante, il quale da null'altro dovrà lasciarsi guidare nei suoi giudizi fuor che da effettive valutazioni di merito e di capacità.

In altre parole, si dovrà lottare contro il radicato malcostume che vuole che i figli della media e «grassa» borghesia si ostinino a persistere negli studi, ripetendo anni e giovandosi di ogni lecito o men lecito appoggio, anche se palesemente insufficienti. Il che equivale a dire: lottare contro la pleora dei diplomati e laureati che affligge soprattutto talune categorie. Da tale restrizione non potranno derivare che benefici, sia per la collettività, che si avvantaggerà di più efficienti quadri direttivi, sia per i singoli. Anche per coloro, intendiamo dire, che da tale restrizione appariranno direttamente colpiti: la continuazione negli studi da parte di un giovane poco dotato ad altro non conduce, attribuendogli una qualifica professionale superiore alle sue effettive capacità, che alla formazione di uno «spostato»; per contro tale giovane, atrestandosi a un più modesto gradino, potrà inserirsi nel ciclo professionale con maggior vantaggio per sé e per la collettività produttiva.

Si tratta, essenzialmente, di una riforma di costume: il «borghese» dovrà convincersi che nulla v'è di disdicevole se il proprio figlio si arresterà al livello di tecnico o di capo-tecnico, anziché seguire una carriera accademica, ove a tale carriera non sia qualificato.

Il problema, così posto, si inserisce in quello, più ampio, dei rapporti fra discipline scientifiche e umanistiche, da un lato, e addestramento professionale tecnico, dall'altro. Problema che dovendo venire affrontato «ex novo», insieme a quella riforma della scuola media e dell'università che tutti sentono necessaria — merita approfondito esame, e dovrà venir esaminato tenendo conto sia delle risultanze negative, o comunque poco soddisfacenti delle pratiche sin qui seguite in Italia, sia delle esperienze dei più recenti sviluppi educativi all'estero; e prime fra tutte delle esperienze sovietiche.

LA FORMAZIONE DEI GIOVANI OPERAI

La risoluzione del problema dell'apprendistato operaio è evidentemente condizione indispensabile perché qualunque tipo di organizzazione economica sia efficiente nel tempo; ed alla formazione dei giovani operai si sono dedicati infatti gli industriali più avveduti e gli organizzatori operai più lungimiranti.

La forma più comune di istituzione è la scuola aziendale: gli apprendisti vi ricevono i necessari complementi teorici e di cultura generale, per cui il lavoro che essi svolgono nei diversi reparti di produzione acquista man mano un significato effettivo sia nei confronti degli altri che di loro stessi.

Anche le scuole operaie hanno naturalmente i «punti nevralgici» d'ogni tipo di scuola; tra questi la scelta dei docenti che dovranno unire alle doti di prestigio, di autorità, di esperienza e di competenza del tecnico d'officina, quelle date da una comprensione umana ed affettuosa della psicologia e dell'ambiente del giovane operaio. L'ingegnere della scuola non dovrà limitarsi a travasare al ragazzo nozioni di teoria e di pratica delle varie lavorazioni, ma sarà il sottile e pur saldo legame che unisce il mondo della cultura e del sapere - e quindi di un benessere, sia pur relativo, materiale e morale - ad un mondo che di questi beni ha avuto finora le briciole o scarse nozioni.

Come l'insegnante abituerà l'apprendista a ragionare davanti ai fatti ed alle difficoltà che gli si presentano sul lavoro, così dovrà assuefarlo ad usare il raziocinio ed il buon senso di fronte a qualunque manifestazione, sia essa sociale o economica o politica.

Questo non vuol assolutamente dire fare delle scuole aziendali dei centri di propaganda politica; vuole

semplicemente significare che dalle scuole operaie devono uscire non solo individui di elevata qualificazione tecnica, ma uomini completi, quali il precoce lavoro ed una precoce autonomia ed indipendenza hanno maturato e formato.

Sotto questo più generale aspetto, la questione merita di essere considerata da quelle correnti politiche che i problemi del lavoro esaminano con maggior interesse.

Sarà opportuno perciò, nel futuro assetto delle aziende, che le commissioni interne estendano i loro poteri di vigilanza e di consulenza anche sulle scuole operaie nelle quali, oltre tutto, possono trovarsi giovani meritevoli di superiori insegnamenti negli istituti ordinari, a titolo gratuito e per cura delle organizzazioni operaie centrali. Si formerà così - se gli uomini avranno esatta coscienza del loro dovere - quella aristocrazia operaia la cui esistenza è, nelle altre Nazioni, indispensabile premessa ad una efficace partecipazione dei lavoratori alla vita del Paese.

Non si vorrebbe però che la ricerca degli effetti mediati andasse a danno dei risultati più urgenti. In altre parole non è augurabile che le scuole operaie diventino scuole professionali generiche, senza caratteristiche che le distinguano l'una dall'altra. Al contrario tali scuole dovranno, tra i loro compiti, far rifiorire e mantenere vivo il senso delle tradizioni aziendali, lo spirito di fabbrica, quel complesso di interessi, di sentimenti, di esperienze che si accumulano, che è un grande mezzo di nobilitazione del lavoro manuale e che può così efficacemente contribuire a rompere quelle artificiali separazioni che oggi troppo spesso dividono ingegneri, impiegati e operai pur nell'ambito dello stesso reparto.

social-patriottismo dei vari interventisti di sinistra; in tutti modi insomma, che a una retorica ne sostituivano due; che - ahimè - finivano (bene spesso senza saperlo, ma il marcio sarebbe venuto a galla più tardi, rivelatore) col riattaccarsi a certo Risorgimento mitico dove si confondevano i primati Giobertiani con la missione d'Italia del Mazzini.

Ai quali ideali, o miti, il fascismo stesso sacrificò non poco: sino a farcene, anzi, base ideologica di piena evidenza. Ma i giovani si abituavano a tutt'altro. La corrosione della satira, usata a piene mani, sbriciolava anche quel che di buono il vecchio mondo avesse contenuto. L'esame spregiudicato - ed appositamente maligno - di molti e molti uomini politici li rivelava così piccini, angusti, ridicolmente di maniera che - ancora una volta - i loro lati senza ecche si coprivan di muffa, si travolgevano in un'unica risata, in un generale disprezzo. E infine - qui si tocca, per gli altri, il fondo - molti dei concetti più intangibili e più mauscolati, quali l'Onestà, la Moralità, la Legge, etc., etc., subirono assalti tali da mostrare solo assi tarlate al posto di quelle rocce formidabili in cui dovevano consistere.

Si capisce, che ciascun partito, o fazione, appena risorto ha affermato che quella posizione dei giovani era giusta inquantoché la nozione appunto di Onestà, Moralità, Legge, etc., era stata travisa dal fascismo; che era esatta la diffidenza delle nuove generazioni per quei concetti, adoperati per coprire dei contenuti esclusivamente truffatori sporchi insomma. E fin qui siamo d'accordo.

Ma il guaio si è, che almeno il sospetto di un identico travisamento per noi vigeva a confronto di essi partiti stessi: e quello che i libri di parte ci facevano sospettare, l'azione concreta attuale minaccia di confermarlo definitivamente. Cioè, a dirla in breve, questo duro periodo che attraversiamo non si limita, per noi, a spegnere definitivamente il fascismo: ma con lui, strettamente abbracciati quei naufraghi che lo stesso spasimo trascina giù nei gorgi profondi, con lui precipitano i suoi antichi nemici, i suoi creduti vincitori. La polemica tra fascismo e antifascismo, insomma, decede senza vincitori: con tutti vinti. Diventa un'epoca di studio, o almeno ci auguriamo che così sia, che i nostri contreranei, quelli che l'età ci avvicina ne capiscano la profonda significazione.

Perché - e trattandosi di una presa di contatto potremo non dilungarci di più per questa volta, salvo dare in prosieguo chiara dimostrazione delle affermazioni che compiamo - perché questo è il fatto: che nulla più di sbandierato ci convince; che non ci accontentiamo più di astuzie, di manovre, di contingenze richiami a teorie seppellite dalla cultura, e rimaste in vita esclusivamente sul terreno pratico per la complessiva precedente ignoranza delle masse cui si rivolgono; che dopo tanti anni di miti e di eroi vogliamo finalmente riacostarci agli uomini, a noi stessi, che siamo l'unica realtà della vita con le nostre forme fisiche, il nostro pensiero, il nostro lavoro. Ma questa semplicità non implica rinuncia alla continua ricerca che, contemporanea e urgente, ci urge dentro: anzi, ne è una forma di introspezione, un progressivo approfondimento.

E nell'attimo in cui ci scagliamo contro tutti i teismi, contro le teorie sempre e davvero liberticide, in quel momento stesso riaffermiamo la nostra sete di conoscenza, la nostra necessità che le azioni cui ci avviamo derivino da una precisa e totale interpretazione della vita.

A questo la politica, coi suoi mez-

zucci, colle sue mezze cartuccie a manovrarla, con i fili intricati e falsi che la società ha creato per impigliarci dentro i poveri uomini, a questo la politica non risponde di sicuro.

E noi progressivamente la abbandoneremo per portarci - dopo la sbornia che per inesperienza prendemmo agli inizi - su un terreno ben saldo. Dove l'edificio da costruire non sia la sede di un nuovo governo o di un nuovo parlamento, a questa o quella classe in servizio, ma il mausoleo (ci sentiamo grandiosi; ultimi bagliori di un'epoca tramontata?) della civiltà che dispare. E dopo, ci spargeremo davvero liberi per la terra.

Libertario

I problemi della scuola media

Due sono i problemi essenziali della scuola media di domani. Il primo è essenzialmente morale e trascende il campo meramente scolastico: infatti non solo nella scuola ma in tutte le manifestazioni sociali dovremo lottare per introdurre un più severo criterio di autocritica, un maggior senso di responsabilità, un più alto senso di dignità; il secondo è un problema più propriamente scolastico: di uomini, di mezzi, di programmi.

È inutile che insistiamo sulla gravità, sull'urgenza, sulla difficoltà di questo problema. Vogliamo invece insistere sulla necessità di non credere a sistemi miracolistici, a misure troppo rapide: nell'eliminare gli istituti del fascismo si tenga presente che taluni di essi rappresentano il necessario portato di un'evoluzione che qualunque governo avrebbe compiuta: nell'epurare gli uomini si colpiscano solo le colpe di ostinazione e di malafede, perché se si volessero colpire tutti gli insegnanti che hanno preso la tessera del P.N.F. si colpirebbe il 95% del corpo insegnante.

Per quel che riguarda le riforme essenziali proponiamo:

1) Una riforma del sistema tributario scolastico, in modo che in un primo tempo non vengano aumentate le tasse scolastiche (il che, per il disprezzamento della moneta, si risolverebbe in un annullare, o quasi l'onere delle famiglie. Si provveda al resto mediante un congruo aumento dell'aliquota delle imposte principali.

2) L'erezione in enti autonomi dei provveditorati agli studi, con compiti e struttura affini a quelli delle Università. Il posto di provveditore dovrebbe essere elettivo, salvo ratifica del Ministero.

3) Nomina degli insegnanti, invece in seguito a concorso. Ma si rafforzi il principio del controllo dal basso in alto con la creazione di un organo di sorveglianza eletto dagli stessi insegnanti; e a cui siano demandati larghi compiti disciplinari, di assistenza, di controllo spese, ecc.

4) Una maggior serietà nello studio e una diminuzione del numero delle materie. Si cerchi di ottenere la massima severità da parte degli esaminatori.

5) Si introduca l'esame di diploma da parte di una Commissione esterna (questa, che era una delle felici riforme di Gentile, fu, come è risaputo, abolita da Bottai).

Anzi nel corso di otto anni, gli esami esterni dovrebbero essere due. Con ciò il problema della scuola è appena sfiorato. Rimane da parlare dei tipi di scuola, dei programmi di insegnamento, ecc. E quello che ci proponiamo di fare in un altro articolo.

TRIBUNA LIBERA

I Giovani e la Politica

Pubblichiamo il seguente articolo di un giovane amico, ancorché non ne condividiamo le conclusioni, al fine di promuovere fra i compagni una sana discussione, avviamento ad un maturo orientamento politico.

È di moda dire che i giovani sono stati tenuti per troppi anni lontani dalla politica. Che frastornati dallo sport, dalle divise, dalle parate, da tutto ciò insomma di «esterno» che ogni dittatura a profusione concede, hanno completamente perduto ogni rapporto con quegli interessi che nelle generazioni precedenti prevalevano, fino a guardar stupefatti le passioni che gli antenati (o i babbi semplicemente) agitarono: uomini e sentimenti non di altra epoca solo, ma d'altro mondo.

Ed è questa versione «ufficiale», quella meglio accreditata tra gli stranieri, maggiormente proposta dai neonati partiti italiani, per giustificare quella decisa frattura che - nolenti o volenti - avviene di dover constatare, in Italia, tra giovani e anziani. Da giovane a giovani (e i vecchi cerchino di capirci; anch'essi devono fare molti e molti sforzi, per crollarsi di dosso quel loro mondo marcito che il fascismo - proprio il fascismo - gettò all'aria tanti anni fa) vediamo adesso cosa possiamo pensarne noi; noi che, suavia, siamo davvero i più interessati in materia.

In realtà, nessuno vuol negare che l'assenza di letture libere, di libere discussioni, abbia danneggiato - e

non poco - la formazione delle nostre generazioni, quelle che vanno dai venti ai trentacinque anni attuali (per quanto, ci sia pure in nostro seno una differenziazione che qui non ha luogo, tra i giovanissimi e noi. Si potrebbe dire, che quelli cresciuti del tutto in pieno clima fascista sono più vicini ai partiti nelle lotte politiche, di noi più anziani. Come se agisse su loro la suggestione di un mito, la seduzione di qualcosa che nemmeno sfiorarono, e che quindi conserva ancora capacità sufficienti di interesse). Così come è certo, che l'interpretazione «obbligata» della storia e dei partiti succedutisi in Italia dal '70 in poi, non poteva fare a meno, batti e ribatti, di ingenerare una diffidenza per quegli uomini e per quei metodi che scivolava dalle loro fare a piazzare pur il buono che contenessero.

Ma c'era - e ci è - un lato tutto positivo, in quella iconoclastia fascista: il togliere, cioè, di mezzo tutte quelle polverose ideologie, tutte quelle lattiginose dottrine, che la classicamente piagnucolosa retorica dei partiti pretendeva di imporre al nostro popolo, già abbastanza invigliacchito da lunghi secoli di ecclesiastica preponderanza. E si badi: alle origini (primi del '900) questa rivolta si era proposta nei canali stupidamente Corradiniani (D'Annunziani) del mito-nazione; poi in quelli ancor tutti letterari di un Sorel mescolato al futurismo; infine nel